

## Gelone, Enesidemo e la presa di Gela

Proposta di restituzione in Aristot. *Rhet.* I 12, 1373a23

Di Nino Luraghi (Firenze) e Marta Zorat (Venezia)

Nel capitolo 12 del I libro della *Retorica* Aristotele, dopo aver elencato i diversi comportamenti di chi commette ingiustizie, enumera ed esemplifica diverse categorie di persone esposte a subirle. Una di tali categorie è costituita da chi, mentre sta per subire ingiustizia da qualcuno, la patisce da altri. La descrizione della categoria e l'esempio che la illustra suonano così<sup>1</sup>:

1373a21      καὶ τοὺς ὑπ' ἄλλων μέλλοντας, ἂν μὴ αὐτοί, ὡς οὐκ ἔτι  
ἐνδεχόμενον βουλευσασθαι, ὥσπερ λέγεται Αἰνεσίδημος Γέ-  
λωνι πέμψαι κοττάβεια ἀνδραποδισαμένῳ, ὅτι ἔφθασεν,  
ὡς καὶ αὐτὸς μέλλων.

Il curioso silenzio su chi fossero le vittime dell'episodio fu notato da Isacco Casaubon, che, commentando il libro XV dei *Deipnosofisti* di Ateneo, fu attratto verso il passo aristotelico dalla menzione dei κοττάβεια; secondo il Casaubon, davanti ad ἀνδραποδισαμένῳ doveva essere caduto un complemento oggetto: un etnico o un semplice τινάς<sup>2</sup>. Tra gli studiosi successivi, alcuni hanno respinto il parere del Casaubon, in modo esplicito o implicito<sup>3</sup>, altri lo hanno accolto<sup>4</sup>, ma nessuno ha cercato di sanare il possibile guasto testuale, un fatto tanto più sorprendente in quanto il complemento oggetto

\* La parte dal terzo paragrafo («Il commento ...») alla fine del quinto (ἡδυνήθη) è di M. Zorat. Il rimanente è di N. Luraghi.

1 Il testo è quello stabilito da R. Kassel, *Aristotelis ars rhetorica* (Berlin/New York 1976) che conserva per lo più, e in particolare in questo caso, la medesima divisione in linee dell'edizione del Bekker.

2 Isaaci Casauboni *Animadversionum in Athenaei Deipnosophistas libri XV* (Lugduni 1600) apud Antonium de Harsy, p. 597: «ante ἀνδραποδισαμένῳ deest populi a Gelone oppressi nomen, aut scribendum τινάς ἀνδραποδισαμένῳ.»

3 Così I. Bekker, *Aristotelis opera* II (Berolini 1831); S. Vater, *Animadversiones et lectiones ad Aristotelis libros tres Rhetoricum* (Lipsiae 1794) 67; L. Spengel, *Rhetores Graeci* I (Lipsiae 1853) e nuovamente *Aristotelis ars rhetorica cum annotatione critica* (Lipsiae 1867); A. Tovar, *Aristoteles Retorica* (Madrid 1953); R. Kassel, *op. cit.*; W. M. A. Grimaldi, *Aristotle, Rhetoric I. A Commentary* (New York 1980) 283.

4 Così E. M. Cope, *The Rhetoric of Aristotle with a Commentary*, by E. M. Cope, revised and edited by J. E. Sandys (Cambridge 1877) I 242, § 30; A. Römer, *Zur Kritik der Rhetorik des*

mancante compare nei due commenti bizantini alla *Retorica*, l'uno anonimo, l'altro opera di un certo Stefano, editi rispettivamente nel 1539 e nel 1831<sup>5</sup>. Entrambi sono stati presi in considerazione nell'*editio maior* dello Spengel, che li ha però giudicati inutili<sup>6</sup>; il suo parere è stato accolto dal Römer<sup>7</sup>, che diversamente da lui riteneva lacunoso il testo aristotelico. Il parere dei due più autorevoli editori della *Retorica* ha fatto sì che gli studiosi successivi non riprendessero seriamente in esame i testi dei commentatori; ad oltre un secolo di distanza dalla sentenza dello Spengel, la questione merita forse un riesame.

Il commento dell'Anonimo suona così (73,34–74,5)<sup>8</sup>: τὰ κοττάβια ἢ ἐκπώματα εἰσι Θετταλικά ἢ σκυλία. ὁ Γέλων ἐσπούδαζε κατασχεῖν τὴν Γέλην καὶ ἤδη ἔμελλε κρατῆσαι αὐτήν, εἶτα ἐλθὼν Αἰνεσίδημος προέλαβε καὶ κατέσχεν αὐτήν καὶ ἔπεμψε τῷ Γέλωνι κοττάβια χαριζόμενος ὡς μέλλοντι κατασχεῖν τὴν πόλιν καὶ ἐμποδισθέντι, ὅτι προέφθασε κατασχεῖν αὐτήν. ὁ Αἰνεσίδημος ἐπεχείρησε κρατῆσαι τὴν Γέλην καὶ προέφθασεν αὐτὸν ὁ Γέλων καὶ ἐκράτησε τὴν Γέλην. ἔσφαλται δὲ ἄνωθεν ἡμῖν ἡ ἐξήγησις.

Così invece Stefano (285,18–34): Τὰ δὲ κοττάβια οἱ μὲν φασιν, ὡς ἐν τῇ Σούδα εὔρηται, τύπανα ἢ σκυλάκια ἢ ἐκπώματα ἢ κωμύδρια οὕτω λεγόμενα. «κότταβος γὰρ ἐστὶ», φασίν, «ἢ λάταξ χαλκῆ φιάλη, ἣν μεταξὺ τοῦ οἴνου ἐτίθησαν οἴνου πεπληρωμένην, εἶτα εἰς μικρὰ ποτήρια ἐμβαλόντες ἀπὸ ὕψους ἐρρίπτουν ἐπὶ τῷ ψόφον ἀποτελέσαι, ὃς ἐκαλεῖτο κότταβος· ἐπνηεῖτο δὲ ὁ μείζονα ψόφον ποιῶν καὶ μευσοκότταβοι ἐλέγοντο οἱ τοῦτο ἐργαζόμενοι.» «κοτταβίζει ἦτοι ποτήριον ἀναρρίπτει, ὁ ἐποίουν οἰνιζόμενοι.» «κοτταβίζειν·

*Aristoteles*, «RhM» 39 (1884) 501, e di conseguenza nelle due edizioni teubneriane (Lipsiae 1889 e 1898); W. D. Ross, *Aristotelis ars rhetorica* (Oxonii 1959); M. Dufour, *Aristote. Rhétorique I* (Paris 1960).

5 Εἰς τὴν Ἀριστοτέλους ῥητορικὴν ὑπόμνημα ἀνώνυμον. *Nunc primum in lucem editur per Conradum Neobarium* (Parisiis 1539; d'ora in avanti, l'autore di questo commento sarà indicato come l'Anonimo) e *Anecdota Parisina I*, edidit I. A. Cramer (Oxonii 1839) 245–312. Entrambi i commenti videro la luce nel quadro degli studi aristotelici promossi da Anna Comnena dopo il 1118; vd. in proposito R. Browning, *An Unpublished Funeral Oration on Anna Comnena*, «PCPhS» n.s. 8 (1962) 6–10, e più in breve N. G. Wilson, *Scholars of Byzantium* (London 1983) 181–184 e T. M. Conley, *Aristotle's Rhetoric in Byzantium*, «Rhetorica» 8 (1990) 38–40. Stefano visse ed insegnò alle scuole 'superiori' di Costantinopoli; fu autore di opere di esegesi all'*Etica nicomachea* e ad Ermogene, perdute, oltreché degli *scholia* alla *Retorica* aristotelica, composti intorno al 1122; vd. W. Wolska-Conus, *A propos des scholies de Stéphane à la Rhétorique d'Aristote: l'auteur, l'œuvre, le milieu*, in: *Actes du XIV<sup>e</sup> Congrès International des Etudes Byzantines (Bucarest 1971)* III (Bucarest 1976) 599–600, che lo identifica con Stefano Skylitzes, insegnante presso la scuola di S. Paolo di Costantinopoli e metropolita di Trebisonda, noto dalla corrispondenza e dalla monodia a lui dedicata da Teodoro Prodromo. Secondo il Conley, *loc. cit.*, l'Anonimo andrebbe identificato con Michele di Efeso, uno dei personaggi più notevoli del gruppo raccolto intorno ad Anna Comnena (cfr. Browning, *art. cit.*, 7).

6 *Aristotelis ars rhetorica cum adnotatione critica* (Lipsiae 1867) II 176.

7 «RhM» 39 (1884) 501.

8 Il testo è quello curato da H. Rabe, *Anonymi et Stephani in artem rhetoricam commentaria, Commentaria in Aristotelem graeca XXI 2* (Berlin 1896). D'ora in avanti, entrambi i commenti saranno citati secondo le pagine e le linee di questa edizione.

παίζειν εἰς χαλκᾶς φιάλας.» καὶ φησιν ὁ κωμικός «συνεπίνομέν τε ἀλλήλοις καὶ συνεκοτταβίζομεν.» ὥσπερ ὁ Αἰνεσίδημος Γέλωνι τῷ Συρρακουσίων τυράννῳ ἔπεμψε σκυλάκια Μολοττικὰ λεγόμενα ὑεροκτόνα ἀνδραποδισαμένῳ τὴν Γέλαν, οὐ μὴν αὐτὴν κατασχόντι. ἔπεμψε ταῦτα ὡς χάρισμα, ὅτι ἔφθασεν ἦτοι προέλαβε τὸν Γέλωνα καὶ κατέσχε τὴν Γέλαν, ὡς καὶ αὐτὸς μέλλων ἦτοι ὁ Γέλων, εἰ ἠδυνήθη. τινὲς δὲ τὸ ἀνάπαλιν εἶπον ἐπὶ Αἰνεσιδήμου καὶ Γέλωνος. τὸ δ' ἀληθέστατον τῆς ἱστορίας γραφήσεται κάτω ἐν τῷ τέλει τοῦ λόγου. ὁ Αἰνεσίδημος εἰδώς, ὅτι μέλλει αὐτῷ ὁ Γέλων διὰ τὰ κοττάβια ἀδικεῖν, ἔφθασεν αὐτῷ ταῦτα προπέμψαι.

Entrambi i commentatori hanno avuto difficoltà a comprendere la vicenda storica che fa da esemplificazione all'enunciato teorico; Aristotele in effetti non dice chi avesse subito ingiustizia, chi avesse intenzione di commetterla e chi l'avesse commessa, ma si limita ad alludere alle conseguenze della vicenda: introduce così un dato, i κοττάβεια che Enesidemo avrebbe inviato a Gelone per congratularsi della sua tempestività. La parte conclusiva del periodo, che dovrebbe spiegare la ragione del dono dei κοττάβεια, può suscitare fraintendimenti: ἔφθασεν non ha come soggetto il soggetto della frase precedente, Αἰνεσίδημος, bensì un nuovo soggetto sottinteso, Γέλων, mentre poi l'αὐτός soggetto di μέλλων non è Γέλων, ma nuovamente Αἰνεσίδημος. L'Anonimo, dopo una breve spiegazione dei κοττάβεια, parafrasa il passo fraintendendolo, attribuendo ad ἔφθασεν come soggetto Αἰνεσίδημος e Γέλων a μέλλων. Il senso della vicenda viene così stravolto, e del tutto diverso risulta anche il significato del dono di Enesidemo a Gelone: non più complimento per la destrezza con cui Gelone l'aveva anticipato, ma riparazione per aver lasciato Gelone a mani vuote. Dopo però l'Anonimo prospetta anche la soluzione inversa, sottolineando che è quella esatta. L'interpretazione di Stefano segue uno schema analogo. Dapprima egli espone una serie di notizie sui κοττάβεια (propriamente il premio per il vincitore del gioco del cottabo) che in realtà sono pertinenti piuttosto al meccanismo del gioco stesso, desunte in parte, e dichiaratamente, dalla Suda, in parte da qualche altra fonte di natura lessicografica<sup>9</sup>. Poi Stefano parafrasa il testo aristotelico, riportandolo quasi parola per parola e inframmezzandolo con aggiunte e spiegazioni personali: ὥσπερ ὁ Αἰνεσίδημος Γέλωνι <τῷ Συρρακουσίων τυράννῳ> ἔπεμψε <σκυλάκια Μολοττικὰ λεγόμενα ὑεροκτόνα> ἀνδραποδισαμένῳ τὴν Γέλαν, <οὐ μὴν αὐτὴν κατασχόντι. ἔπεμψε ταῦτα ὡς χάρισμα,> ὅτι ἔφθασεν <ἦτοι προέλαβε τὸν Γέλωνα καὶ κατέσχε τὴν Γέλαν,> ὡς καὶ αὐτὸς μέλλων <ἦτοι ὁ Γέλων, εἰ ἠδυνήθη>.

9 Suda s.v. κοτταβίζει, κοτταβίζειν e κότταβος (lemmi κ 2152–2154, 164 Adler). Non si legge nella Suda la frase τύπανα ... λεγόμενα, che pure Stefano pare attribuire ad essa. L'identificazione dei κοττάβεια con σκυλία-σκυλάκια, presente sia nell'Anonimo sia in Stefano, rimane, per quanto ci risulta, senza confronti nel quadro delle notizie sul cottabo tramandateci dalla tradizione antica. Il verso citato da Stefano e attribuito al Comico (Aristofane) si ritrova, in forma leggermente diversa, in *Etym. Mag.* c. 533,14 Gaisford (= *PCG* III 2, Aristophanes, *Dubia* fr. 966).

La spiegazione οὐ ... κατασχόντι non è chiara, a meno di ammettere che Stefano abbia interpretato il verbo ἀνδραποδίζομαι nel suo senso letterale di «far schiavo, mettere in ceppi, vendere in schiavitù», distinguendo così tra il destino dei cittadini e quello della città: in altre parole, è possibile che secondo lui Gelone avesse reso schiavi gli abitanti di Gela senza occupare la città. La distinzione gli è necessaria, perché se il dettato aristotelico non gli lascia dubbi circa l'autore della sottomissione di Gela, tuttavia anche Stefano commette il medesimo errore dell'Anonimo riguardo ai soggetti di ἔφθασεν e di μέλλων, e quindi anche a proposito del senso del dono dei κοττάβεια. Stefano accenna poi all'esistenza di un'interpretazione opposta alla sua, rinviando alla conclusione del suo commento per la versione più veridica della vicenda. Alla fine del commento al primo libro della *Rhetorica* egli riprende tutta la questione secondo il medesimo schema: prima (295,27–296,6) riferisce altri dettagli sul cottabo che si ritrovano in altre fonti lessicografiche e scoliastiche<sup>10</sup>; poi (296,7–21) ricorre, per chiarire la vicenda di Enesidemo e Gelone, a quella che risulta essere la 'sua' fonte per la storia siceliota di VI e V secolo, gli *scholia* agli epinici olimpici di Pindaro<sup>11</sup>. Dagli *scholia* alle prime due olimpiche Stefano apprende che Gelone era stato tiranno di Siracusa<sup>12</sup>, viene a conoscenza degli intrecci matrimoniali e degli scontri tra Emmenidi e Dinomenidi<sup>13</sup>, del ruolo degli Emmenidi nella fondazione di Agrigento e del fatto che quest'ultima era colonia di Gela<sup>14</sup>; infine, in essi crede di ritrovare il protagonista della vicenda narrata da Aristotele, Enesidemo, che egli erroneamente identifica con il padre di Terone, tiranno di Agrigento. Stefano viene così tratto a concludere che gli Emmenidi, non i Dinomenidi, avevano avuto stretti legami con Gela, e dunque nel passo aristotelico, se bisognava ammettere che Gelone avesse messo in schiavitù i Geloi, tuttavia doveva esser stato Enesidemo, padre di Terone, a tenere la città, anche perché dalla narrazione dello scontro tra Ierone e Terone che trovava negli *scholia* pindarici gli parve probabilmente che Gela fosse in quel momento in mano a Terone, figlio di Enesidemo<sup>15</sup>. Su queste basi Stefano, pur conoscendo un'interpretazione opposta alla sua, non ha voluto aderirvi, come invece ha fatto l'Anonimo.

A questo punto è possibile trarre qualche conclusione. Stefano e l'Anonimo seguono lo stesso schema nell'esegesi del passo, e condividono alcune

10 Per i confronti con altre fonti lessicografiche e scoliastiche che riferiscono dati analoghi a quelli di Stefano, vd. le testimonianze elencate da K. Schneider, *RE XI 2* (1922) s.v. kottabos, 1528–1541.

11 Per l'uso delle odi siciliane di Pindaro e dei relativi *scholia* da parte di Stefano cfr. 278,22–28 e 306,36.

12 *Schol. Pind. Ol. I Inscr.* a. Questa notizia è stata anticipata da Stefano nel commento al passo aristotelico (285,27).

13 *Schol. Pind. Ol. II 29d.*

14 *Schol. Pind. Ol. II 15a–d e 16a–c.*

15 Vd. la postilla che conclude la citazione degli *scholia* pindarici (Αἰνεσίδημος οὖν ... ἀνέκαθεν, 296,18–19).

notizie: prima spiegano il significato della parola κοττάβεια, che per entrambi è sinonimo di ἐκπώματα e di σκυλία-σκυλάκια, poi parafrasano il testo dimostrando di conoscerne due interpretazioni contrarie, entrambi scegliendo per prima quella erronea; ma mentre l'Anonimo si rende conto dell'errore e si corregge, Stefano è indotto dal risultato delle sue indagini a persistere nello sbaglio. Ci troviamo dunque di fronte alla medesima tradizione esegetica. Per essa, come si è visto, pressoché ogni dettaglio del passo rappresenta un problema, con un'unica, per noi fondamentale, eccezione: nessuno dei due commentatori ha il minimo dubbio circa l'identità di chi stava per essere e fu poi effettivamente oggetto di ἀδικία, ossia per l'appunto Gela. Questa notizia, con ogni evidenza, non è ricavata da una fonte esterna al testo aristotelico<sup>16</sup>: primo, perché nel caso che l'individuazione di Gela come teatro della vicenda fosse stato il risultato della ζήτησις di qualche commentatore, negli *scholia* questo non mancherebbe di essere messo in evidenza; secondo, perché, se Stefano e l'Anonimo avessero ricavato da qualche altra fonte la notizia che era per la città di Gela che Gelone ed Enesidemo erano stati in concorrenza, allora non avrebbero avuto alcuna esitazione in merito a chi dei due avesse avuto la meglio, a chi dei due avesse prevenuto l'altro conquistando Gela, e a chi fosse il destinatario dei κοττάβεια.

Ora, se si considera che in altri casi i commentatori riportano alcune lezioni del testo aristotelico diverse da quelle riportate dai codici della *Rhetorica* a noi noti<sup>17</sup>, difficilmente si può negare che nel nostro caso essi semplicemente leggessero il nome di Gela nel testo di Aristotele di cui disponevano<sup>18</sup>. Si potrà ora riflettere su come la tradizione possa esser stata influenzata dalla prossimità di Γέλωνι e τὴν Γέλαν, ma non si dovrebbe esitare a restituire, nel testo di *Rhet.* I 12, 1373a23, al posto della lacuna segnata da molti editori, le

16 Il che risulta tanto meno sorprendente, ove si noti che, almeno tra le fonti giunte sino a noi, non ve n'è alcuna che menzioni l'episodio di cui parla Aristotele.

17 Vd. Brandis, «Philologus» 4 (1849) 40sgg.; Spengel, *op. cit.*, pp. VII–VIII; Rabe, *op. cit.*, p. IX; R. Kassel, *Der Text der aristotelischen Rhetorik. Prolegomena zu einer kritischen Ausgabe* (Berlin 1971) 87–88 (che rimanda a questo proposito ad una *Berliner Dissertation* di D. Reinsch di imminente pubblicazione nel 1971, di cui peraltro non abbiamo trovato altra traccia).

18 Un margine d'incertezza rimane circa il senso della frase ὁ Αἰνεσίδημος εἰδώς ... προπέμψαι (285,33–34), dalla quale parrebbe di intendere che Stefano considerasse solo due le parti in causa, Enesidemo che stava per patire ingiustizia da Gelone (attraverso i κοττάβεια?) e Gelone che venne anticipato dallo stesso Enesidemo. Di fronte a questa patente contraddizione interna, si è indotti a pensare che quest'ultima frase sia una chiosa aggiunta da qualche lettore di Stefano, entrata poi nel testo (O. Schissel, *RE* VI 2, 1929, s.v. Stephanos 11, 2364–2369, ipotizzava che il testo pervenutoci non sia il commento di un professore di retorica, ma piuttosto il 'quaderno di appunti' di un suo allievo). Tra l'altro, la frase in questione compare dopo quella che sembra essere la vera conclusione dell'intervento di Stefano (τὸ δ' ἀληθέστατον κτλ.). Viene da chiedersi se l'aggiunta non sia stata operata da un lettore che, diversamente da Stefano, si trovasse davanti un testo simile al tradito, cioè senza la menzione di Gela, ed abbia sinteticamente interpretato la chiosa di Stefano in questa luce.

parole τὴν Γέλαν<sup>19</sup>. Si ha così la conferma di quella che era fino ad ora solo un'ipotesi, peraltro largamente accolta dagli storici: l'oggetto del contendere tra Gelone ed Enesidemo era Gela, cioè l'eredità di Ippocrate<sup>20</sup>.

19 Seguendo la lezione di Stefano, che sembra preferibile a Γέλην, lezione dell'Anonimo, in base al confronto con l'usus scribendi di Aristotele quale attestato da *Polit.* 5,1316a37.

20 In questo senso, con sfumature diverse, E. A. Freeman, *The History of Sicily from the Earliest Times* II (Oxford 1891) 124 n. 1 (probabilmente sulla scorta del Freeman, il passo aristotelico è riferito, senza discussione, alla successione di Gelone ad Ippocrate da K. Ziegler, *RE* VII 1, 1910, s.v. Gela, 948); T. J. Dunbabin, *The Western Greeks* (Oxford 1948) 410; H. Wentker, *Sizilien und Athen* (Heidelberg 1956) 150 n. 76 (che stranamente attribuisce al Römer la proposta di integrare τοὺς Γελάφους nel testo aristotelico); H. Chantraine, *Syrakus und Leontinoi. Ein numismatisch-historischer Beitrag zur älteren westgriechischen Tyrannis*, «JNG» 8 (1957) 18; A. Schenk von Stauffenberg, *Trinakria* (München/Wien 1963) 179 e n. 10; H. Berve, *Die Tyrannis bei den Griechen* (München 1967) II 598. Per l'inquadramento storico dell'episodio vd. ora N. Luraghi, *Tirannidi arcaiche in Sicilia e Magna Grecia da Panezio di Leontini alla caduta dei Dinomenidi* (Firenze in c. di s.).